

## #Gramsci, l'anniversario della morte viaggia on line con successo, nel frastuono delle santificazioni - Fabio Sebastiani

La grande carnevalata di San Pietro è riuscita ad oscurare la ricorrenza della morte di Antonio Gramsci, un uomo che ripeteva che *"il Vaticano rappresenta la più grande forza reazionaria esistente in Italia"*. Settantasette anni fa, il 27 aprile 1937 Gramsci si spegneva dopo anni e anni di detenzione nelle carceri fasciste. Impossibile dimenticare la statura di chi ha illuminato con le sue azioni e i suoi scritti la vita culturale e politica del nostro Paese. E continua a darci le "dritte" giuste per capire il presente. "Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina, e a noi comunisti spetterà salvarla!", fu la risposta che Antonio diede al giudice che gli aveva appena comminato 20 anni e 4 mesi di carcere e gli aveva chiesto che cosa avrebbero fatto i comunisti qualora l'Italia fosse entrata in guerra. Da allora il Bel Paese ha fatto un lungo giro, ma sta tornando lì. Un modo originale per ricordare questo grande pensatore e uomo politico è stata sicuramente l'iniziativa di Francesca Ferri<sup>3</sup> in collaborazione con #scritturebrevi (di Francesca Chiusaroli). L'idea è stata quella di aprire un hastag su Gramsci (#Gramsci) in prossimità dell'anniversario della morte. Dal 25 ad oggi sono stati scritti una vera e propria valanga di tweet, poi raccolti in storify, dove se ne possono leggere quasi mille, ma in realtà sono molti di più. "Il desiderio era quello di raggiungere una platea variegata per sollecitare la riflessione culturale - sottolinea Francesca Ferri - in un momento di forte buio culturale. La campagna è stata un successo e per un momento è anche comparsa nel trend topic". "A parte la piacevole sorpresa di entrare in contatto con nuove persone, a decine - aggiunge Francesca - più o meno della stessa estrazione culturale e politica, è venuta fuori l'esigenza di far vivere gruppi di studio". "Tra le tante segnalazioni che ci sono arrivate - aggiunge Francesca - c'è, per esempio, l'inaugurazione prossima dell'Università popolare per iniziativa di Raul Mordenti". Insomma, uno di quei casi in cui "l'off line" riesce ad essere trainato dall'on line. O meglio, per dirla con altre parole, uno di quei rari casi in cui l'on line non si richiude su se stesso. Un "evento" tweet funzionale non alla mera rievocazione, ma che ha mobilitato energie e sviluppato confronti. "Per contaminare basta andare preparati - precisa Francesca -. Bisogna cogliere il momento giusto e, soprattutto, fare massa on line per evitare il rischio di non essere bannati. E poi tanta sensibilità, rispetto, e tanti argomenti". Nei tweet, il tema più battuto è stato quello dell'odio verso gli indifferenti. Un odio culturale quello di Gramsci che voleva mettere in risalto la necessità di assumersi le proprie responsabilità nei confronti della storia quando questa apre i varchi a tutti, ovvero al popolo. "Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani». Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. [...] Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? [...] Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti." (da *Indifferenti*, La città futura, numero unico, 11 febbraio 1917).

## Tsipras, l'anti Merkel d'Europa - Luca Sappino\*

Der Spiegel l'ha definito "il nemico numero uno d'Europa". Per la cancelliera tedesca è un "piantagrane". Il libro "Tsipras chi?", edito da Alegre, ricostruisce la sua storia e quella del suo partito, Syriza, in testa nei sondaggi in Grecia: una sinistra credibile che rappresenta una vera alternativa alle politiche di austerità. La sfida è già alle prossime elezioni, "per cambiare l'Ue del rigore, della finanza e dei banchieri". Pubblichiamo recensione e prefazione della scrittrice Valeria Parrella. I violinisti, in lacrime, che però non smettono di suonare. L'orchestra della televisione pubblica greca che suona per l'ultima volta. E suona l'inno nazionale. La televisione pubblica che sospende le trasmissioni, perché i suoi quasi 2800 dipendenti non servono, tutti, al rilancio del Paese, almeno stando al piano del "memorandum". Chi non si è commosso, chi non ha avuto paura, guardando quelle immagini? «Non dobbiamo finire come la Grecia» è il timore su cui fa continuamente leva chi sostiene le politiche dell'austerità. «Avete visto quanto è triste finire sul lastrico?». «Mica vorrete fallire?». «Bisogna abbattere il debito, ridurre la spesa, aumentare la flessibilità». Lo spauracchio funziona. Greci ben vestiti che frugano nei cassonetti. Greci che pagano, duramente ma «inevitabilmente», dicono, la propria proverbiale pigrizia. Il greco scansafatiche, statalista. Il greco che trucca i bilanci (e che si sappia che solo i greci truccano i bilanci!). Così ci dicono. E se non vogliamo finire come loro dobbiamo esser meno statalisti anche noi, via i privilegi, via le comodità. Tipo cos'è questa cosa del posto fisso? Il posto fisso non favorisce l'impresa. Troppo alto è il rischio, e l'imprenditore rischia solo se il rischio è condiviso. Suoi i profitti, di tutti i rischi. Altrimenti falliamo. Altrimenti non si cresce. Parliamo della Grecia o dell'Italia? Di entrambe, in realtà. Perché se Tsipras chi? (in libreria, pubblicato da Alegre), di Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena, è un ritratto della Grecia, è il racconto della fortuna elettorale di Syriza, diventata - anche indipendentemente dal pronunciato profilo politico - collettore delle disperazioni, delle speranze e dei dissensi più disparati, questo non può non ricordarci cos'è il Movimento 5 stelle di Beppe Grillo, per molti, in Italia. In Grecia c'è Alba dorata, sì, ma è Syriza e Alexis Tsipras a rappresentare l'alternativa all'Europa del memorandum. Allo stesso modo sondaggi e rilevazioni più o meno scientifiche dipingono da noi le prossime europee (e poi le politiche) come il campo di uno scontro a due. Renzi contro Grillo. Le istituzioni contro «i cittadini». Perché «Alexis Tsipras è solo un megafono» nota Valeria Parrella nella prefazione del libro, che è un instant book ma solo perché esce al momento giusto. Ma è un megafono di una Grecia a cui somigliamo già. Se non nell'intensità della crisi, nel sentimento verso l'Europa, nel rapporto con i governi. E nelle politiche, nel loro indirizzo se non nella loro violenza. Siamo già come la Grecia, se pensiamo al modo in cui siamo arrivati fin qui, al percorso: «Per quasi due decenni il Pse ha partecipato alla rottura del contratto sociale del Dopoguerra, il quale - paradossalmente - aveva ispirato e contribuito a far nascere». Lo nota Tsipras intervistato dagli autori, pensando al Pasok. L'avrebbe però potuto notare un politico nostrano, da sinistra o da una delle cinque stelle, pensando al Pd, che proprio per queste europee, non a caso, ha deciso di aderire formalmente al Pse. In Grecia

Tsipras ha riunito la sinistra (ed è utile scoprire come), e ha dialogato con i movimenti. Con quella «generazione 700 euro» (da noi era «mille euro», bei tempi!) che difendeva l'università pubblica in via di privatizzazione e subiva il precariato, già prima che la crisi scoppiasse e la sinistra raccogliesse un così vasto consenso. Tsipras e Syriza sono riuscite a politicizzare la disperazione, la rabbia. Chi vota Syriza? Chi sceglie la «sinistra di governo», che - strano, no? - vuole andare al governo senza cambiare, e senza paura per questo di «diventare destra», come dice Matteo Renzi? E' centrale la figura del leader, certo. E Russo Spina e Pucciarelli ne ricostruiscono la carriera, la formazione, i rapporti con Rifondazione Comunista e il movimento del Social Forum. Il vezzo di vestirsi senza cravatta. La forza di mollare le riunioni per tornare a casa ad addormentare i figli. I limiti, e i rischi. «Spero non si monti la testa, ora che in Italia c'è una lista che porta il suo nome, cosa per noi inconcepibile», confessa agli autori Vassilis Moulopoulos, compagno di Tsipras. Ma non è solo questo. E' una via d'uscita alternativa, diversa dalla «dottrina dell'austerità espansiva, secondo cui l'austerità dovrebbe assicurare la crescita» e da quella più recente, sancita dall'incontro tra Matteo Renzi e Angela Merkel - come nota l'economista Emiliano Brancaccio - «della "precarietà espansiva": l'idea cioè che attraverso ulteriori dosi di precarizzazione del lavoro si possa generare crescita dei redditi e dell'occupazione». Una via alternativa che per molti può essere una qualunque, in Italia come in Grecia, ma che per Syriza non lo è. E Tsipras chi? spiega perché. Con le parole di Tsipras (ditemi voi se non vi suonano familiari): «Non importa se la Grecia alla fine fallisce e sprofonda nella miseria. Ciò che conta è che, in un Paese della zona euro, ora si discuta apertamente di salari alla cinese, di abolizione del diritto del lavoro, di dissoluzione della sicurezza sociale e dello stato sociale, e di completa privatizzazione dei beni pubblici. Con il pretesto di combattere la crisi, il sogno neoliberista delle menti più perverse diventa finalmente realtà». E con la storia recente della Grecia. Che forse non è proprio come ce l'hanno raccontata.

\*Micromega

**Fatto quotidiano - 28.4.14**

## **La chiamata** - Guido Catalano

*Chiederò agli amici poeti di cantarti  
e agli amici gatti di miagolarti e farti le fusa di notte  
agli elettrauti di ricaricarti la batteria in caso di bisogno  
e ai grilli di farti serenate per addormentarti.  
Chiederò al sole di scaldarti  
e al vento di carezzarti  
chiederò alla terra di sostenerti.  
Chiederò agli alberi di ombreggiarti  
chiederò ai pittori di dipingerti.  
Chiederò ai tassisti di portarti  
e ai vigili del fuoco di salvarti  
chiederò alle mamme di cullarti  
chiederò a Bob Dylan di raccontarti.  
Chiederò alle preoccupazioni di lasciarti  
e chiederò ai bimbi di girotondarti  
chiederò alla mattina di svegliarti delicatamente  
e al Babau di non spaventarti  
chiederò ai proiettili di mancarti.  
Non so se tutti risponderanno alla mia chiamata  
ma sono piuttosto ottimista.  
Chiederò alle mie braccia di abbracciarti  
e a te di farti abbracciare  
chiederò a me stesso di lasciarti andare.*

## **Marc Kelly Smith: lo 'Slam' come scommessa e come esperimento formale**

Lello Voce

La prima volta che ho sentito parlare di Poetry Slam fu nel 1996, a New York, da Augusto De Campos, un meraviglioso poeta brasiliano di cui vi ho già raccontato. Me ne raccontò con entusiasmo, ma io non riuscivo a capire: cosa ci trovava un poeta coltissimo e raffinato come Augusto, uno dei padri delle Neo-Avanguardie internazionali, in una roba che era una gara di poesia dove si vincevano dei soldi leggendo ad alta voce le proprie poesie davanti a un pubblico urlante, entusiasta, minaccioso come quello di una partita di baseball? Che c'entrava quella roba con le sue traduzioni dantesche, il suo amore per Hopkins, Gongora, Cavalcanti, Joyce? Con le sue sperimentazioni multimediali, condivise con Caetano e con molti dei migliori artisti mondiali? Poi Augusto partì e a me, rimasto solo a New York, tornò in mente il Poetry Slam e quel locale di cui mi aveva parlato lui: il Nuyorican Poets Café. Ci andai: è così che ho scoperto il Poetry Slam, la sua miscela entusiasmante di poesia ed energia, di voce e di parole, di poeti e di pubblico, ed ho scoperto anche che tutto quello aveva molto a che fare con tutto ciò che si sperimentava in poesia, con Augusto e con la storia delle più avanzate sperimentazioni, ho scoperto, cioè, che il Poetry slam è poesia a tutto tondo e a pieno titolo. Ed è stato insieme un colpo di fulmine e una 'lunga fedeltà'. Marc Kelly Smith, il poeta americano che ha inventato il Poetry Slam, Slampapi come gli piace essere chiamato, lo conobbi solo anni dopo, quando lo invitai come ospite d'onore al primo slam internazionale che mai si fosse tenuto al mondo - nel 2002 a Roma, durante il Festival 'romapoesia'. Da allora Marc è venuto in Italia solo un'altra volta, durante il festival Absolute Poetry, a Monfalcone, nel

2010. Torna il prossimo 3 maggio a Monza (in un tour che toccherà anche Roma, Varese, Torino, Treviglio) su invito della Lega Italiana Poetry Slam e di Poesia Presente, in occasione della finale del Primo Campionato italiano di Poetry Slam. Un'occasione da non perdere e non solo perché questo è il primo festival italiano interamente dedicato al Poetry Slam, né perché sono le finali del primo campionato nazionale organizzato dalla Lega, ma anche per incontrare uno splendido poeta, capace di memorabili performance sul palco, ben cosciente della posta 'formale' che è in ballo in ogni Slam. Quando lo intervistai per un mensile, qualche anno fa, Marc dichiarò con lucidità: "I poeti Slam e tutti coloro che si sono aperti alla loro influenza saranno il domani della poesia, e così tutti quei poeti che non credono che sia una buona cosa trascurare la loro capacità di performare i testi. Questo non significa che tutti i testi degli Slam siano buoni. Molte cose presentate durante gli Slam hanno testi mediocri. Ma la stessa cosa potrebbe dirsi per le poesie pubblicate su carta. Comunque sia, io credo che la capacità di unire lavoro sul testo e performatività sia una forma d'arte superiore. Ci sono più scelte, più tecniche, più possibilità... in breve più arte e abilità sono richieste per creare una grande performance di poesia di quanto non occorra per comporre il migliore tra i poemi a stampa. La Performance Poetry (quando raggiunge il suo massimo) è una forma d'arte molto più complessa e piena di possibilità di un poema meramente stampato su carta". Perché lo Slam è molto più di una gara: è un continuo esperimento sulle capacità del poeta, della sua voce, del suo corpo di 'fare' poesia e di comunicarla, così com'è per il suo pubblico esercizio continuo a fruire di forme sempre nuove, cangianti, impreviste, eppure radicate nelle radici stesse della poesia, che sono orali e non scritte. Come direbbe Marc: "Nello Slam il punto non sono i punti, il punto è la poesia". E lo Slam è così, o semplicemente non è: senza questa scommessa formale, questa capacità di mettere in gioco regole, abitudini, luoghi comuni della poesia esso è solo un'estemporanea di mediocri versificatori. Marc ce lo ricorderà a Monza: agli slammer italiani il compito di dimostrare di essere all'altezza di una scommessa così impegnativa, che porterà il migliore tra loro ad essere il primo poeta italiano a gareggiare in un campionato europeo, a Stoccolma. Ma per adesso, arrivederci a Monza! ([video](#))

## **Teatro in carcere: quando i detenuti sono anche attori** - Vanessa Cappella

Una partita a scacchi tra la vita e la morte. Una sfida tra il rimediabile e l'irrimediabile, tra l'azione e il respiro mozzato. Pedoni avanti, alfiere in posizione. La torre sorveglia il re, la regina è braccata, il cavallo è pronto al balzo. Una sola mossa sbagliata e tutto può comprometersi. Per sempre. È un noir esistenziale *La fine all'alba*, spettacolo presentato in anteprima nazionale al Teatro Golden di Roma e al quale ho avuto il piacere di assistere lo scorso venerdì. Ideata da Antonio Turco e realizzata dalla Compagnia Stabile Assai, che, con i suoi trent'anni di attività, è la più antica compagnia teatrale penitenziaria d'Italia, la pièce porta in scena i detenuti del carcere di Rebibbia e il loro passato criminale, alla ricerca di un riscatto e di una redenzione attraverso la cultura e l'arte scenica. Ad affiancarli, gli attori Mario Zamma e Deborah Bertagna, insieme alle persone che nel carcere lavorano quotidianamente: dalla teatro-terapeuta Patrizia Spagnoli alla psicologa Sandra Vitolo, fino ad arrivare a un agente di polizia, che, come dichiara scherzando l'autore, "per la sua posizione riesce a essere antipatico sia ai detenuti che ai poliziotti". Sin dalla scenografia, si intuisce subito l'impronta cinematografica data dal regista Francesco Cinquemani, alla sua prima esperienza teatrale dopo anni di cinema. Il vissuto reale degli attori-detenuti, tra camorra e banda della Magliana, si infila tra una battuta e l'altra, permeando le parole di un travaglio interiore, divisi tra un passato da "cattivi" e un presente alla ricerca dell'espiazione del peccato. In carcere, certo. Ma anche lì, sul palco, aprendo cuore e dolore al pubblico, concedendosi anima e corpo al potere taumaturgico dell'arte. "Il carcere non dev'essere solo punizione, ma anche recupero della persona che ha sbagliato e che sta pagando per il proprio errore", ha spiegato, non senza emozione, Antonio Turco alla fine dello spettacolo, sostenuto nel suo discorso anche dall'intervento a sorpresa di Pippo Baudo. E mentre ancora in sala risuonano le note blues, intonate dall'incantevole voce di Barbara Santoni, la partita finisce con uno scacco matto. La cultura che rende liberi. Anche dietro le sbarre.

## **Il biliardo: un gioco regale**

**L'abito che fa il monaco.** Da una parte la ristretta cerchia di chi "sa giocare", dall'altra la massa degli avventori da bisca. A tener distinte le due specie è il loro habitat. La più evoluta frequenta sale da biliardo belle, pulite e luminose, dotate di tavoli dal cui verde manto si sprigiona un piacevole tepore. I giocatori, equipaggiati di tutto punto (immane l'astuccio per la stecca), si esibiscono in camicia bianca e gilet scuro, mentre tutt'attorno regna il silenzio; s'avverte nell'aria il rumore dei segnapunti e delle bilie, e poco altro. L'altra specie condivide appena, con la prima, l'armamentario di base. L'ecosistema consiste qui di tavoli imbarcati, tappeti consunti, buche simili a baratri, sponde che non rispondono ad alcuna legge fisica nel disegnare la traiettoria della palla. **L'ingresso alla corte di Francia.** Il biliardo, per una scuola di pensiero, avrebbe preso le mosse da un gioco di palla e di mazza praticato nell'antica Cina, che alcuni viaggiatori in quel paese avrebbero introdotto in area medio-orientale; a esportarlo da qui in Europa, al tempo delle Crociate, i cavalieri templari. Ipotesi diverse, e ben più plausibili, ricollegano il gioco alla pallamaglio o ad altri passatempi all'aperto praticati sull'erba: «Alcuni ponticelli delimitavano il percorso che seguiva la bilia colpita con un bastone. Trasferito nel periodo invernale in luoghi chiusi, venne delimitato da assi in legno ricoperto dal panno verde, per richiamare l'idea dell'erba, e si perfezionò via via fino ad arrivare al supporto del tavolo e alla trasformazione del bastone, non più ricurvo ma diritto» (Orlando Giuliano, *Biliardo*, in AA. VV., *Enciclopedia dello sport*, Roma 2004, vol. IV, p. 35). Decretò il definitivo successo del biliardo il suo approdo, nel XIV secolo, in terra francese; si giocava ancora a terra, e così sarebbe stato fino alla seconda metà del '400. Carlo V il Saggio (1338-1380), con un'ordinanza (24 maggio 1369), l'aveva vietato in tutti i luoghi pubblici, sostituendolo con la balestra e il tiro con l'arco, ma Carlo VI il Folle (1380-1422) gli avrebbe concesso l'ingresso a corte (28 gennaio 1393) durante i festeggiamenti per il matrimonio di una dama della moglie, Isabella di Baviera. Uno fra i ballerini incaricati di mimare i vari giochi «si presentò ornato di una stola in seta verde sulla spalla, ricamata con gli strumenti necessari (palle, archetti e mazze ricurve) e completata dalla scritta "Io sono il biliardo"». Da quel momento il biliardo si diffuse in tutta Europa, trovando spazio sia nei grandi

saloni della nobiltà sia nelle locande» (ibid.). **Elisabetta I d'Inghilterra e altre blasonate giocatrici.** Le prime testimonianze italiane del biliardo non sono anteriori al XVI secolo. Già ai primi del Cinquecento si giocava però col tavolo rialzato a Mantova, Napoli, Firenze; un tavolo di questo tipo è inventariato (1514) fra i mobili della madre di Enrico IV, re di Francia: la duchessa Charlotte d'Albret. Nel Settecento viene dedicato al gioco un curioso poemetto di 36 ottave: *Il Bigliardo. / All'Eccellentissima, ed Ornatissima Dama / la signora marchese donna Elisabetta / Litta Visconti. / Omaggio del C. B. D. G. (Milano 1588 [ma 1788])*. L'autore esordisce presentando gli strumenti di gioco («Veggio schierate in ordine / l'arme in tal guerra usate: / e masse e stecche e candide / palle di neve al par» I, 5-8), continua con la descrizione del campo di gioco («Parallelogrammatico / e verde arringo appare, / che a più colonne affidasi / orizzontale al suol. / Equidistanti ed avide / della lor preda opima / s'aprono sei voragini / ch'or gioja danno, or duol» (IV) e, a metà del tragitto, tesse l'elogio di una nobile giocatrice, Barbara Litta Belgiojoso: «Quando col tondo ed agile / braccio guerreggi e spingi / la giusta e formidabile / massa che tieni in man, / sembri Diana o Pallade / allorché l'asta scuote; / col dardo sei Cupidine / che mai non fere invan» (XVI). Due secoli avanti, la notte prima della sua decapitazione (7 febbraio 1587), Maria Stuarda aveva giocato al biliardo, per l'ultima volta, con le sue compagne di prigionia (il corpo della regina, prima della sepoltura, era stato disteso sul tavolo verde); una passione condivisa da Elisabetta I, che aveva firmato il decreto di condanna: a iniziarla al gioco era stato Robert Dudley, conte di Leicester e suo favorito. Un secolo dopo sarebbe stata Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, a dimostrare quanto fosse abile il suo braccio.

### **Università: nel 2020 una fuga ci seppellirà** - Francesco Sylos Labini

“Meglio il lavoro oggi che la laurea domani”, “La laurea? inutile per lavorare”, “Troppa formazione può addirittura essere dannosa”, “Rivalutare il lavoro manuale”, “Se rinasco faccio l'artigiano”, “Saldatori ed elettricisti: ecco i posti anti-crisi”. “Meno studi più lavori”, “studiare per troppi anni non serve a nulla”. Negli ultimi anni assistiamo quasi quotidianamente a una potente pervasiva offensiva che non si può definire solo contro-culturale, quanto piuttosto anti-culturale. Portata avanti, in effetti, da persone di cultura medio-bassa, forse bassissima ma certamente con una visione economica e politica di certo refrattaria ad ogni confronto con la realtà e con la complicità e l'avallo dei maggiori organi d'informazione. Il messaggio che passa all'opinione pubblica è che la formazione non serve ed è comunque un lusso che “non ci possiamo più permettere”. È sufficiente leggere le statistiche Eurostat per l'Unione Europea per comprendere la proiezione politica di questo messaggio. Come percentuale di laureati nel segmento di età 30-34 anni, nel 2004 l'Italia era quartultima (seguita da Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania). Oggi, dopo un decennio, l'Italia occupa saldamente l'ultimo posto in Europa. Se consideriamo gli obiettivi per il 2020 di ogni nazione europea i risultati sono ancora più deprimenti: quello dell'Italia è mantenere l'ultima posizione e aggravare il distacco, dato che il suo obiettivo (26-27% di laureati) è il più modesto di tutta l'Unione Europea. Non c'è bisogno di essere dei fini economisti per comprendere che ci sono delle evidenti correlazioni fra il grado d'istruzione della popolazione di un paese e la sua capacità di sostenere uno sviluppo economico di qualità: certo si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente allo sviluppo. Ma nei momenti in cui si hanno dei dubbi circa l'importanza della cultura diffusa in un paese bisogna ricordarsi sempre di una famosa massima di un ex-presidente dell'Università di Harvard, Derek Bok: “Se pensi che l'istruzione sia costosa, prova l'ignoranza”. Grazie alle politiche dissennate dei vari governi che si sono susseguiti negli ultimi dieci anni, compreso l'attuale che ha appena approvato un taglio all'università di 15 milioni di euro (nella prima bozza si era prospettato un taglio di 30 milioni), possiamo facilmente trovare una risposta alla domanda: senza cultura e senza formazione, dove si va a finire? Bisogna banalmente riscoprire che in un paese in cui il ceto dominante consciamente desidera che i figli degli altri non studino, si va a finire piuttosto male.

### **Bergamo: il sindaco e la lezione delle panchine anti clochard** - Alex Corlazzoli

Caro sindaco di Bergamo, ai miei allievi quando alla fine dell'anno dono la Costituzione, che spero abbia anche lei sulla scrivania, insegno sempre quattro regole. Tra queste ve n'è una che mi piacerebbe consegnare anche a lei: “Non siate mai indifferenti. Se vedete un clochard per strada, non date lui la moneta, non cacciatelo, ma chiedetevi perché è lì?”. Nel leggere che nella sua città, ha fatto installare sulle panchine dei braccioli di ferro per impedire, magari, ai clochard, di sdraiarsi per dormire, mi sono domandato se lei si è chiesto che ci fanno lì. Prima di mettere quei ferri che permettono a suoi concittadini di non essere disturbati, si è chiesto chi è quell'uomo che su viale Papa Giovanni XXIII si sdraiava sulla panchina, che cosa faceva prima di trovarsi in quelle condizioni, se ha una moglie o dei figli. Non solo, caro sindaco. I ragazzini di Bergamo hanno ricevuto una lezione con quel suo gesto. La scuola non resta confinata dentro le quattro mura di un edificio: chi amministra una città è un maestro, educa con le sue scelte. Cosa hanno insegnato quelle sbarre ai giovani che ogni giorno percorrono il viale principale della città? Non è forse un atto di violenza “bianca” cacciare degli uomini da una panchina? Noi insegnanti, spesso, cresciamo i nostri ragazzi educandoli all'accoglienza, alla tolleranza, al rispetto. Cerchiamo di isolare i casi di bullismo che si verificano nei confronti dei compagni migranti. Mi son fermato più volte a riflettere con loro leggendo articoli di cronaca dove i clochard erano stati picchiati da giovani. Ho raccontato ai miei ragazzi le storie che ho raccolto uscendo qualche volta la notte con un'associazione bolognese che si occupa di loro. Spesso sono italiani, uomini di mezza età, divorziati, magari ex commercianti, impiegati che si sono giocati tutto alle slot machine. Se nemmeno una panchina può essere di tutti, allora a che serve che noi maestri leggiamo la Costituzione in classe o la Dichiarazione universale dei diritti umani? Comincio a convincermi che l'Italia avrebbe bisogno di un esercito di bravi maestri sulla poltrona da sindaco delle nostre città.

### **Concorso scuola 2014, “da 14mila posti”: i dubbi sul destino di docenti idonei e precari** - Lorenzo Vendemiale (pubblicato il 27.4.14)

In arrivo un nuovo concorso della scuola da 14mila posti. Lo ha annunciato nei giorni scorsi nel corso di un'audizione in Commissione Cultura alla Camera il ministro Stefania Giannini. Ed è una buona notizia per tutti quei docenti abilitati che non sono iscritti nelle Graduatorie ad esaurimento (GaE), e per i neolaureati che erano stati esclusi dalla prova del 2012. Per tutti quelli, insomma, che solo attraverso un nuovo concorso possono sperare di poter essere assunti. I tempi, però, non dovrebbero essere brevissimi. Per il momento Giannini ha solo ufficializzato l'intenzione di avviare le procedure per l'indizione. Possibile, dunque, che il bando possa uscire a fine 2014, in modo da svolgere gli esami nel corso del prossimo anno. Una ipotesi già anticipata in via informale dai dirigenti del Ministero a [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) a gennaio. Il ministro ha spiegato in Commissione che, dopo le recenti consultazioni sul sistema di reclutamento, il passo successivo sarà quello di dare "una risposta concreta alle assunzioni". E per far questo, almeno per ora, ha scelto di operare nello stesso solco dei suoi predecessori: "Bisogna dare regolarità", ha spiegato, al sistema messo appunto dall'ex ministro Francesco Profumo, che prevede un doppio canale di reclutamento: il 50% per concorso e il 50% attraverso le liste delle vecchie graduatorie. Da Giannini sono arrivate anche delle prime indicazioni numeriche sul bando, che dovrebbe mettere in palio circa 14mila posti. L'ultimo, quello del 2012, era stato leggermente inferiore (11mila cattedre). Mentre per il prossimo anno il Miur dovrebbe autorizzare circa 28mila assunzioni, 15mila sul sostegno, e 13mila dal turnover. Una stima in linea col piano da 69mila posti in tre anni previsto dall'ultimo DI scuola. Sui termini del prossimo Concorso restano però anche tanti dubbi. Il fatto, ad esempio, che la prova del 2012 sia ancora lontana dall'essere esaurita: ad agosto 2013 alcune graduatorie non erano ancora pronte e questo ha determinato in diverse regioni (soprattutto in Lazio, Toscana e Sicilia) lo slittamento delle assunzioni. Fino a quando gli 11mila posti del concorso 2012 non saranno tutti assegnati sarà impossibile procedere col nuovo bando. E poi c'è la questione degli idonei dell'ultima prova, i candidati che hanno superato il punteggio minimo richiesto ma non sono risultati vincitori: rispondendo ad un'interrogazione del Movimento 5 Stelle, il ministro ha affermato che il prossimo concorso potrebbe essere "un'occasione per il loro assorbimento". Ma questo ridurrebbe notevolmente i posti a disposizione dei candidati. Tanti docenti precari di tutta Italia aspettano comunque ulteriori notizie da viale Trastevere. Di certo c'è che la promessa fatta dall'ex ministro Profumo di bandire concorsi a cadenza regolare di due anni è già stata disattesa: salvo sorprese, le nuove assunzioni non arriveranno prima del 2015. Ma rispetto al passato - quando c'erano voluti addirittura 13 anni per bandire un nuovo concorso dopo l'ultimo del 1999 - sarebbe comunque un grande passo avanti.

## **Polmoni d'acciaio, la storia italo-brasiliana di denuncia ambientale**

Alessandro Marescotti

Oggi viene presentato a Taranto il film "[Polmoni d'acciaio](#)". La conferenza stampa di presentazione è organizzata da PeaceLink. Il film "Polmoni d'acciaio" racconta la lotta di tre popolazioni vittime in Brasile e in Italia di una siderurgia che in nome del profitto a tutti i costi ha provocato incalcolabili danni ambientali e umani. La regia del documentario è di Paolo Annechini e Andrea Sperotti, con la supervisione del missionario comboniano padre Dario Bossi e di Marco Ratti. Le storie raccontate sono tre, ma si intrecciano l'una con l'altra con un impressionante dinamismo, come se si trattasse di una sola storia. La prima nasce nell'Amazzonia brasiliana ed è quella di Piquiá de Baixo, la zona industriale della città brasiliana di Açailândia (Stato del Maranhão). Lì si estrae il minerale di ferro, sventrando la foresta. La popolazione è circondata da altoforni e vive immersa nella polvere e nei fumi della ghisa. Le scene assomigliano drammaticamente a quelle della seconda storia ambientata nel quartiere Tamburi di Taranto, su cui non a caso si sposta la telecamera. Lì il filmato prosegue con la storia della presa di coscienza della popolazione tarantina raccontata da un ex operaio, una mamma, una pediatra e alcuni ambientalisti. La devastazione raccontata non riguarda solo l'inquinamento dell'aria (da cui il titolo "Polmoni d'acciaio") ma anche quello dell'acqua. E qui la storia di Taranto e del suo Mar Piccolo inquinato si intreccia con quella dei pescatori della stupenda Baia di Sepetiba - un tempo area marina protetta della costa brasiliana - che non riescono più a pescare per via dell'inquinamento dell'acciaieria di Rio de Janeiro, dove viene trasformato in acciaio il minerale di ferro estratto nell'Amazzonia. Lì 8mila pescatori hanno perso il lavoro per colpa dell'inquinamento della baia e questo assomiglia molto alla storia dei mitilicoltori di Taranto, che hanno visto compromesse le loro attività per l'inquinamento da diossina. Questa della lotta dei pescatori brasiliani di Rio de Janeiro è la terza storia raccontata nel documentario. Storie diverse ma così simili da consentire agli autori del documentario di saltare in pochi secondi da una realtà all'altra senza che l'argomento cambi: cambia solo il luogo. Il filo conduttore del filmato è la multinazionale Vale che alimenta con il suo minerale di ferro il ciclo siderurgico con una politica posta sotto accusa dai missionari comboniani e da una rete di associazioni, comitati e movimenti che si daranno appuntamento in Brasile da 5 al 9 maggio a São Luis (Maranhão). PeaceLink parteciperà con una propria delegazione. E' la "Missione Amazzonia" per raccordare le lotte separate dall'Oceano Atlantico ma così vicine per contenuti e situazioni. Sarà l'occasione per cominciare a tessere un'alleanza internazionale fra tutte le vittime della siderurgia selvaggia. Una nuova eco internazionale dei lavoratori e dei cittadini in lotta per la salute e un lavoro pulito.

## **Festival del Giornalismo di Perugia 2014: incontri dal 30 aprile al 4 maggio**

Al via l'ottava edizione del Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia, di cui Il Fatto Quotidiano è media partner e sponsor. Da mercoledì 30 aprile a domenica 4 maggio nuovo appuntamento con la kermesse, per scoprire le nuove tendenze del mondo dell'informazione, tra la ricerca di nuovi modelli di business, il futuro dei media in Africa, l'effetto delle rivelazioni di Edward Snowden sul giornalismo, lo stato dei media indipendenti in Russia. E ancora la Siria, la guerra, i media e le verità, l'approssimarsi dell'era all-digital, il giornalismo economico-finanziario in Sud America, le donne nei media, la giornata mondiale della libertà di stampa: esperienze a confronto, nuove metriche per la valutazione delle performance online, hate speech e libertà di espressione, i commenti online e l'anonimato, il dominio della comunicazione politica sulla narrazione giornalistica. La nuova formula di business model (crowdfunding +

corporate sponsorship) ha permesso ancora una volta la realizzazione di quello che viene considerato ormai tra i più importanti media event nel panorama europeo: oltre 500 speaker da tutto il mondo, più di 200 eventi, tutto rigorosamente a ingresso libero inclusi di workshop formativi. A discutere di politica, di immigrazione e accoglienza, d'Europa, di lobby e trasparenza, di donne e potere e molto altro, ci saranno tra gli altri Cécile Kyenge, ex ministra per l'Integrazione nel governo presieduto da Enrico Letta, Luigi Di Maio deputato del Movimento 5 Stelle e vicepresidente della Camera dei Deputati, il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il presidente di Montecitorio Laura Boldrini. Moltissimi gli appuntamenti tra incontri-dibattito, interviste, premiazioni, presentazioni di libri, case history, start-up e nuove realtà e tendenze editoriali. I keynote speech sono stati affidati a: Margaret Sullivan, public editor del New York Times, ex-vicepresidente di The Buffalo News, prima donna a ricoprire il ruolo di direttore della testata, e due volte direttore dell'American Society of News Editors, Wolfgang Blau responsabile delle strategie digitali al Guardian, dal 2007 al 2012 direttore di Zeit Online, e Richard Gingras senior director a Google, nel settore News and Social Products dove supervisiona Google News. Tra gli ospiti stranieri ci saranno Dan Gillmor direttore del Knight Center for Digital Media Entrepreneurship e professore di imprenditoria dei Media Digitali presso l'Università statale dell'Arizona, Emily Bell insegnante di Pratica Professionale al Tow Center for Digital Journalism presso l'Università della Columbia di New York, Felix Salmon premiato blogger finanziario per Reuters, Alan Rusbridger direttore del Guardian, Giannina Segnini giornalista ed educatrice che ha guidato un team di giornalisti e ingegneri informatici a La Nación (Costa Rica), Ethan Zuckerman direttore del Center for Civic Media al MIT (Massachusetts Institute of Technology) e co-fondatore di Global Voices, Raju Narisetti vicepresidente senior e vicecapo delle strategie di News Corp, ex vicedirettore editoriale e direttore editoriale del Wall Street Journal Digital Network, Om Malik fondatore e senior writer di Gigaom, Diego Piacentini senior VP International Amazon. Tra gli ospiti italiani il giornalista e scrittore Corrado Augias, il presidente di RCS Libri Paolo Mieli, Enrico Mentana protagonista della twiterview di quest'anno, il fotografo Oliviero Toscani. E ancora Vittorio Zucconi, Beppe Severgnini, Mario Calabresi, Anna Maserà, Benedetta Tobagi, Filippo Facci, Giorgio Mulè, Francesca Barra, Corrado Formigli, Marino Sinibaldi, Barbara Sgarzi, lo scrittore Francesco Piccolo, Giuseppe Cruciani, Daria Bignardi, David Parenzo, Concita De Gregorio. Protagonisti del festival anche Gian Antonio Stella che con Don Ciotti affronterà il tema della corruzione, da Mani Pulite fino ai giorni nostri. Torneranno Lirio Abbate e Pif in una serata dedicata ai "Racconti di Mafia"; Diego Bianchi, in arte Zoro, sarà a Perugia con il suo Gazebo insieme a Marco Dambrosio in arte Makkox, e Antonio Sofi. Anche in quest'edizione si parlerà di musica, e non solo, con Luca Valtorta, Andrea Appino (Zen Circus), Gianni Pacinotti, in arte Gipi. Circa 50 gli workshop gratuiti tra i quali, per la prima volta quest'anno, alcuni sono stati organizzati direttamente da Google, per far conoscere e approfondire tutte le potenzialità di Google News, e da Twitter "Content discovery, curation, verification". Numerose le presentazioni di libri tra cui quella del co-fondatore della casa editrice Lonely Planet, Tony Wheeler per discutere dei suoi viaggi in occasione dell'uscita del suo nuovo libro "Fuori rotta. Otto viaggi oltre la linea d'ombra", tornerà al festival la giornalista italo-siriana Susan Dabbous per presentare il suo libro "Come vuoi morire. Rapita nella Siria in guerra". Ed ancora la giornalista Caterina Soffici con il suo "Italia yes, Italia no. Il nostro paese visto da chi ha deciso di andarsene" e Marco Travaglio che presenterà al Teatro Morlacchi il suo ultimo libro Viva il Re!

## **Caparezza, 'Museica': c'eravamo tanto amati** - Valerio Cesari

Caparezza è senza dubbio uno degli artisti più fortunati e meritatamente apprezzati della scena musicale italiana, uno dei pochi casi - a mio modo di vedere - in cui quantità (vendite) e qualità sono due fattori l'uno specchio dell'altro. Mi sono approcciato a questo nuovo Museica incuriosito dal singolo Cover, che seppure non ruba l'orecchio mi era sembrato un'ottima scusa per continuare la frequentazione, certo che il buon Michele Salvemini non avrebbe tradito le aspettative anche di chi, come me, gode della sua arte ma potrebbe al contempo farne a meno senza troppi scrupoli. Detto questo, appena inserito nello stereo, Museica si fa riconoscere più per il numero di sbadigli che riesce a generare che per le canzoni che comunque onestamente lo compongono: la proposta di Caparezza, sia chiaro, non è mai banale ad un livello per cui chiederesti lui indietro i soldi dell'acquisto, ma viaggia su un livello di "normalità" che è, se possibile, ugualmente disturbante. L'impressione che si ha è che Grillo abbia portato via anche lui, lasciandogli le briciole necessarie ad arrivare a fine mese: bene, senza troppe ansie, ma lontano dalla frizzantezza di un tempo. Le tematiche su cui ha costruito la sua fortuna, nonché risollevato una carriera partita (anni fa) malissimo, sono ormai appannaggio di qualcun altro e l'onestà intellettuale che comunque dimostra suona tremendamente di "già sentito". Caparezza non è persona in malafede, il suo "problema" (se così vogliamo chiamarlo) è che i tempi sono cambiati ad una velocità che questo Museica sembra aver colto solo in minima parte: da simbolo di una certa "resistenza" artistica che lo aveva (senza richiesta) eletto ambasciatore delegato dei malumori di tanti, sembra ora aver anzitutto bisogno di trovare nuovi stimoli. E per quanto brani come Mica Van Gogh, Figli d'Arte, Argenti Vive sembrano dimostrare (in parte riuscendovi) il contrario, la questione di base rimane lì irrisolta: un calo creativo evidente, nel contesto di un disco noioso, inerziale, che arriva alla fine trascinandosi a gattoni da punto all'altro come un militare in missione stealth. L'unicità di Caparezza, che rimane comunque una tacca sopra il resto della scena "main" italiana, è ancora qui seppure menomata: la sua metamorfosi è completa, dopo anni di approdi "crossover" che ora lo vedono finalmente proporsi, seppure in maniera decisamente fuori dalle righe, nelle vesti di cantautore vero e proprio, ancora marcando le distanze rispetto al "nemico". E il dado è tratto: senza l'irriverenza che era lecito aspettarsi, comunque più vivo di Vasco Rossi, assai meno banale di Ligabue, senza scimmiettare alcun illustre collega americano come vorrebbero goffamente apparire molti italiani del "genere". A conti fatti, rimangono comunque più i pregi che i difetti: questo è Caparezza, a voi decidere se è tanta o poca roba.

***l'Unità - 28.4.14***

Certo, fa uno strano effetto leggere - scritte nero su bianco - formule algebriche, medie aritmetiche, frasi che parlano di insiemi e sotto-insiemi mentre si sta sfogliando il Decreto ministeriale intitolato «Nuovi criteri e modalità per l'erogazione, l'anticipazione e la liquidazione dei contributi allo spettacolo dal vivo, a valere sul fondo unico per lo spettacolo di cui alla legge 30 aprile 1985, n. 163». Parliamo della tanto attesa riforma sul teatro prevista dal Decreto Legge «Valore Cultura» che il ministro per i Beni e le Attività Culturali Dario Franceschini si accinge a varare. Il testo è stato inviato alla Conferenza Unificata (composta da Regione, Provincia e Comune) che dovrà dare il suo parere, necessario ma non vincolante, entro sessanta giorni. I numeri fanno una certa impressione, ma diventano drammatici dopo aver fatto due conti, quando cioè ci si accorge che resta fuori circa la metà delle compagnie e dei teatri finora finanziati. Alcuni elementi di novità ci sono e riguardano, per esempio, la nascita dei Teatri nazionali (ma quanti e quali saranno?); l'apertura ai giovani che potranno finalmente chiedere un finanziamento senza aspettare i tre anni; il sostegno alle residenze; la triennialità dei progetti di attività musicali, teatrali, di danza e circensi. Fermiamoci per un attimo al primo punto. Non esisteranno più i Teatri Stabili così come noi li intendiamo (oggi in Italia sono 17), che saranno sostituiti dai Teatri Nazionali (sono così definiti «gli organismi che svolgono attività teatrale di notevole prestigio nazionale e internazionale e che si connotano per la loro tradizione e storicità»). Fra i criteri richiesti: 240 giornate recitative di produzione all'anno, 15000 giornate lavorative, almeno 1000 posti complessivi e l'impegno di enti territoriali o altri enti pubblici a concedere contributi per una somma complessiva pari al cento per cento del contributo statale. Probabilmente ogni Regione vorrà avere il proprio Teatro Nazionale, di sicuro non potranno farne a meno le grandi città, Roma compresa, nonostante la situazione assurda e imbarazzante che sta vivendo (il Teatro di Roma, dopo aver perso solo dopo due mesi Ninni Cutaia perché «incompatibile», è ancora senza direttore... per ora il nome che sembra avere più probabilità di farcela è quello di Antonio Calbi). A proposito, il direttore, di nomina ministeriale, non potrà svolgere attività artistica. Si eviteranno così, finalmente, quelle spiacevoli situazioni in cui i registi direttori di teatro mettono in cartellone, guarda caso, i propri spettacoli. Veniamo ora ai «teatri di rilevante interesse culturale», ovvero gli «organismi che svolgano attività di produzione teatrale di rilevante interesse culturale prevalentemente nell'ambito della regione di appartenenza». I criteri richiesti, in questo caso sono: 160 giornate recitative di produzione l'anno, 6000 giornate lavorative, 400 posti in totale e l'impegno di enti territoriali o altri enti pubblici a concedere contributi per una somma complessivamente pari al cinquanta per cento del contributo statale. E qui scatta il campanello d'allarme da parte dei privati che hanno la loro sede da Roma in giù. Eh sì, perché chi dirige e gestisce le sale private nel centro-sud non ha certo i numeri di cui si parla nel decreto. In poche parole: chi riesce ad avere il 50% di contributi pubblici? Ben pochi, dunque, automaticamente sono fuori molti, moltissimi teatri. Ed ecco che proprio dai privati arriva il grido disperato: questo decreto spacca l'Italia in due, escludendo automaticamente la metà dei teatri. Non solo. La situazione peggiora se andiamo avanti nella lettura del decreto: imprese di produzione teatrale, centri di produzione, per non parlare della danza... C'è poco da fare, i criteri richiesti sono molto lontani dalla realtà. Numeri, numeri, numeri. Ecco il punto debole del testo, che fa fuori in un colpo solo i «piccoli» e i deboli e che risulta essere fin troppo burocratico. Leggere l'allegato A per credere: le formule algebriche non s'erano davvero ancora mai viste. Speriamo che il ministro Franceschini abbia il tempo di rivedere il testo, perché così com'è lascia scontenti tanti, anzi troppi.

## **Le conseguenze di Francesco** - Gian Mario Gillio

«Nell'agenda brasiliana di Papa Francesco - scriveva il politologo Paolo Naso lo scorso luglio sulle pagine de l'Unità - vi era una questione strategica per il futuro della Chiesa cattolica, in particolare di quella latinoamericana: il rapporto con la galassia pentecostale, ovvero con quelle Chiese che negli ultimi decenni hanno registrato una crescita dai ritmi eccezionali, e molto spesso a scapito della comunità cattolica». Per parlare delle «conseguenze di Francesco» la Commissione studi della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), in collaborazione con la Facoltà valdese di teologia e la rivista Limes (in Via Pietro Cossa, 40 - Roma) presenterà domani martedì 29 aprile alle 17: «Le conseguenze di Francesco» - il terzo numero del 2014 di Limes, rivista italiana di geopolitica - dedicato al primo anno di pontificato di papa Jorge Mario Bergoglio. All'iniziativa prenderanno parte Lucio Caracciolo, direttore di Limes, il cardinale Francesco Coccopalmerio, Paolo Naso e il teologo valdese Daniele Garrone. «Le conseguenze di Francesco», traccia un articolato bilancio del primo anno di pontificato di papa Bergoglio: l'agenda di politica estera, la centralità dell'America Latina, la visione evangelica, i cambiamenti all'interno della curia, il terremoto nell'opaco mondo delle finanze vaticane, i rapporti con le altre Chiese, la trasposizione «romana» dei riferimenti teologici latinoamericani. Un appuntamento interessante che vi consiglio.

**La Stampa - 28.4.14**

## **Il grand guignol della Rivoluzione secondo Wu Ming** - Paolo Di Paolo

Noiosa e deperibile come ogni teoria letteraria, anche quella dell'onda «new italian epic» si può dire archiviata. Ma il collettivo di scrittori che la lanciò, Wu Ming, continua a produrre vasti romanzi «epici» di ambientazione storica: l'ultimo, L'Armata dei Sonnambuli, legato all'ultimo scorcio di Settecento francese, è già in vetta alle classifiche (e trascina fra i lettori di narrativa, in larghissima maggioranza donne, anche i più recalcitranti uomini). «La rivoluzione è meglio del teatro» si legge nel romanzo, e il punto è proprio questo. Se per Talleyrand il «prima della rivoluzione» coincide con la dolcezza del vivere, qui è in scena il «dopo»: un vento anti-illuministico sembra soffiare sulla Francia dopo il 1789, una corrente folle e visionaria che spazza le certezze neonate, mentre un «romanticismo» stravolto, erotico, grandguignolesco diventa uno stato d'animo diffuso. Il congegno narrativo dei Wu Ming sugli anni del Terrore è inappuntabile: alternano con abilità scene diverse, stralci di documenti, tonalità stilistiche, voci (c'è anche un curioso «noi» toscaneggiante che impersona la folla: «Te lo si conta noi, com'è che andò»). La ditta è rodada e non sbaglia i dosaggi: azione, evocazione, dialogo. Tutto è incredibilmente tangibile: un clima storico che pare di poter toccare,

annusare, mai incorporeo, ma anzi visceralmente legato ai corpi: l'«ouverture» è un folgorante catalogo di nasi, e poi si vedono parecchie teste, pronte a cadere, o a veder cadere quelle altrui - una «distesa di cuffie, cappelli e berretti frigi, da sotto i quali sbuffava il fiato del popolo di Parigi», mani, gambe, e anche tutto il resto, uomini «in piedi contro i muri pisciavano a fiotti», e anche abbracciavano, baciavano, frustavano natiche di ragazze. «La memoria della carne», dicono a un certo punto i Wu Ming - e in effetti in questo romanzo hanno saputo ravvivarla con frequenti squarci di sensualità più che libertina, sfrenata, quasi dionisiaca. Come per dire, anche qui, che i «lumi» non fanno più molta luce, mandano al più un bagliore incerto, spettrale. D'altra parte si parla parecchio di spiriti (lo spirito di Marat, su tutti) e di fluidi magnetici, che guariscono o ipnotizzano. Il titolo evoca i «sonnambuli», allude all'utopia medica che, con l'intenzione di «umanizzare» i malati di mente, rischia di schiavizzarli, di intrupparli come automi della controrivoluzione. Ai Wu Ming interessa, dietro al gioco del racconto, indagare il rapporto fra ogni rivoluzione e ciò che la osteggia e la nega, fra la ribellione e la violenza, fra il potere e la follia. Se al potere vanno gli oppressi (o i rappresentanti degli oppressi) diventano a loro modo oppressori? Fino a che punto può essere «illuminata» una folla? Quanto c'è di teatrale in ogni rivolta? E qui si apre lo spazio al teatro in quanto tale, un romanzo nel romanzo, con protagonista un attore che diventa eroe popolare e si dispera per la morte di Goldoni (morto effettivamente a Parigi il 6 febbraio 1793): «Quando un uomo simile a un sole declina e scompare, chi rimane nel buio ha il dovere di onorarlo. Noi, sudditi suoi nel reame dell'arte». Il reame dell'arte, o dell'artificio: anche un romanziere abita lì, e i Wu Ming lo sanno bene, non lo dimenticano per un istante, organizzano la loro ampia narrazione in atti e scene: danno vita, con piena consapevolezza se non con distacco, al loro spettacolare «teatro». Lo fanno con lo spirito, più che dei letterati novecenteschi, degli sceneggiatori dei grandi serial televisivi in costume, mescolando il racconto storico più canonico a salse fantasy e horror, in una confezione da action movie. Come scompaiono, direi si eclissano, dietro all'azione narrativa gli sceneggiatori di Game of Thrones, così scompaiono - programmaticamente - i Wu Ming dietro ai loro romanzi (funziona così, in fondo, anche per gli anonimi aiutanti di nomi da best-seller come Patterson o Smith). Il collettivismo autoriale ha effetti speciali assai convincenti, ma nega, con il suo marcato artificio, qualunque intimità. Chiuso il libro, è come uscire dal cinema dopo aver visto un filmone in 3D: nessuno si ferma a leggere i titoli di coda, l'unica cosa che conta è lo spettacolo.

## **I detective selvaggi di Roberto Bolaño** - Bruno Ventavoli

Torna in nuova, bella, traduzione uno dei libri più labirintici e fascinosi di Bolaño che pedina in tre parti l'avanguardia poetica realvisceralista. Prima attraverso la vita bohème a Città del Messico di un candido studente che scopre l'arte, l'eros, i bar malfamati, le canne; poi attraverso le memorie incrociate d'una galassia di personaggi; infine, viaggiando nel deserto in ricerca dell'ur-madre dei realvisceralisti. La trama, invero, è solo una possibile traccia, perché il romanzo è un raffinato collaudo della finzione letteraria, nonché un gioioso cumulo di storie, tassonomie, sesso (Bolaño è tra i pochi a saperlo raccontare, anche pornograficamente, senza suscitare noia), cibi, tizi patibolari, baldorie, metrica, militanze politiche, fanciulle, frivolezze... che si leggono nel (dis)ordine che si preferisce, tanto tutto si ricompone in un'armonia circolare. Meraviglioso grimaldello per entrare in Bolaño, e innamorarsene fino alla dipendenza.

## **House of Cards, non liberarci dal male** - Claudio Gallo

Si fa presto a dire un libro, un libro oggi non è più soltanto un libro. Passando dalla parola all'immagine attraverso il toboga numerico del digitale, l'opera letteraria piomba in una specie di quarta dimensione, in cui il tempo cessa di essere irrevocabile e il futuro può cambiare il passato. Prendiamo il romanzo House of Cards dell'inglese Michael Dobbs, appena tradotto per Fazi (pp. 448, € 14,90) sull'onda del successo della trasposizione televisiva americana con Kevin Spacey, preceduta dalla serie britannica con Ian Richardson, targata Bbc. È la storia di un politico del dopo-Thatcher, Francis Urquhart, FU per gli amici (inutile nascondere l'assonanza con Fuck You), che nella sua ostinata ascesa alla poltrona di primo ministro perde i pochi scrupoli che aveva, giustificando con il fine qualsiasi mezzo, anche l'assassinio. Nient'altro, con qualche eccesso, di ciò che la gente pensa dei politici nonostante continui a votarli. Le versioni per il piccolo schermo (ma è impossibile che prima o poi non arrivi al grande) sono cresciute di una vita propria, scostandosi progressivamente dall'originale, quella americana molto più di quella britannica. Con un occhio alla verità e l'altro al marketing, Dobbs giura però che lo spirito dell'opera è rimasto intatto. Paradossalmente, si potrebbe dire che quando nel 1989 uscì la prima edizione inglese di House of Cards, il futuro premeva già per la sua gloria. Quella versione infatti era abbastanza diversa da quella che leggeranno ora i lettori di molti Paesi, Italia compresa, e che presto finirà nelle mani degli americani. Era infatti la versione che ancora oggi leggono gli inglesi, dove il protagonista si uccide gettandosi dalla terrazza sul tetto del Parlamento, di fronte a un indifferente Big Ben. Il romanzo si apriva con una falena che, ebbra di luce, si fionda dentro un lampione «attratta dai 10 mila watt e da un milione di anni di istinto», e alla fine c'era il rogo di un'altra farfalla che, allora si capiva, era lo stesso protagonista, per cui l'attrazione verso il potere era stata altrettanto irresistibile e fatale, quanto la luce elettrica per l'insetto. Effetto speciale molto convenzionale, forse un po' insistito: la povera farfalla svolazza ancora a metà libro, «il potere è una droga, come la candela per la falena», sentenza un personaggio. Nella nuova versione riscritta per l'esportazione, l'autore ha cambiato diverse cose: il successo televisivo ha trasformato il libro direttamente dal futuro. Prima di tutto FU non si uccide, se no come avrebbe fatto Dodds a scrivere ancora due libri da cui sono state tratte le trilogie televisive? Per il piacere del lettore e del pubblico che continueranno a godere della sua brillante cattiveria, sopravvivrà alle sue trame criminali, non diciamo come per non guastare l'attesa del lettore, anche se i telespettatori della Bbc sanno tutto da 14 anni. La falena così non chiude più il cerchio narrativo come nella versione originaria, il motto della casa diventa: il potere logora chi non ce l'ha. È esattamente il finale della prima serie della Bbc. con il bravissimo attore shakespeariano Ian Richardson che dirà di essersi ispirato per la parte di Urquhart a Riccardo III. Il restyling del romanzo introduce anche una diversa organizzazione dei capitoli, all'inizio puramente cronologici, scanditi da date come in un diario. Adesso ogni sezione ha in testa un aforisma di Urquhart, distillati di cinismo resi famosi dalla tv,



come «L'ambizione per propria natura richiede sempre delle vittime», oppure «Il cambiamento arriva quando è ormai impossibile resistere. In altre parole, se tieni un uomo per le palle e gli ele tiri forte, lui immancabilmente ti seguirà». In un mondo come il nostro, dove regna la legge della giungla ma non si può dire, questo tipo di cattiveria ha un effetto catartico. Il motto più celebre di FU è entrato nel linguaggio politico del mondo reale: «Siete liberi di pensarlo ma io non posso fare nessun commento in merito», che in inglese suona ancora più impettito e dunque più ipocrita: «You might very well think that; but I couldn't possibly comment». Questa sublime espressione di doppiezza è adesso chiamata in politica «Urquhart Avoidance», più o meno l'elusione di Urquhart, perché afferma una cosa pretendendo formalmente di negarla. Michael Dobbs ha finito la sua carriera al vertice del partito conservatore più o meno dove il suo FU la comincia. Urquhart è all'inizio Chief Whip, termine difficile da rendere, che la versione italiana, forse giustamente, non traduce, ma che si potrebbe approssimativamente rendere con Presidente del gruppo parlamentare. Una figura influente che ha quasi il potere di un ministro ma che soprattutto, dovendosi occupare anche di etica e disciplina, viene a sapere i segreti inconfessabili di ministri e parlamentari. Questa conoscenza del lato oscuro della politica, che il libro svela come la sua dimensione essenziale, è l'inesauribile fonte dei ricatti di Urquhart. L'universo di House of Cards è pienamente hobbesiano, il politico è un lupo tra i lupi. Per poter tollerare il mondo così com'è, la società lo nasconde, coprendolo di valori a cui solo gli sciocchi credono. Ma una realtà in cui tutto è male sembra soltanto il contrario di quella in cui tutto è bene, entrambe sono alla fine poco credibili. Il peso delle azioni malvagie infatti scalfisce poco l'Urquhart del romanzo e ancora meno quello della serie Bbc, nonostante la recitazione superba di Richardson. Ci si domanda infatti perché uno tifi sempre perché le trame di FU vadano a buon fine, nonostante la loro evidente malvagità. Il Michael Corleone (Al Pacino) del Padrino di Coppola ha la stessa consapevolezza di FU quando dice a un politico corrotto «Io e lei siamo parte della stessa ipocrisia». Ma Michael è trasformato e svuotato dai suoi delitti, consumato come un Dorian Gray quando alla fine torna a guardare il quadro. Urquhart invece, anche perché deve sopravvivere a tre serie, scivola sopra i suoi delitti con nera ironia. Tanto divertente quanto irrealista, somiglia più a un archetipo che a una persona.

## **Agli Uffizi le salette del Quattrocento riaprono in una nuova veste**

Riapriranno ufficialmente il 29 aprile 2014 le cinque "salette" della Galleria degli Uffizi (dalla numero 19 alla numero 23) che seguono la Tribuna fino al termine del Primo Corridoio e che sono state interamente rinnovate nell'ambito dei lavori per la realizzazione dei Nuovi Uffizi. Il nuovo allestimento, reso possibile anche grazie alla consistente donazione di una famiglia americana, presenterà 44 capolavori del Quattrocento italiano. Secondo un criterio museografico già adottato in tutta la Galleria, le opere sono state suddivise in base all'area geografica culturale di appartenenza: il percorso comincia con la scuola senese del Quattrocento (sala 19), che fino ad oggi non aveva avuto agli Uffizi un ambiente appositamente dedicato. Qui i visitatori potranno ammirare i polittici di Giovanni di Paolo e del Vecchietta, di gusto arcaizzante nell'impiego del fondo oro, e con le bellissime predelle di Neroccio de' Landi e Sano di Pietro. Le sale 20 e 21 accoglieranno la pittura veneta, tra cui l'"Allegoria sacra", il "Compianto su Cristo morto" di Giovanni Bellini e il trittico con "Scene della vita di Gesù" del Mantegna. Oltre a questi, saranno esposti in questi spazi anche i due scomparti con la Madonna col Bambino e San Giovanni di Antonello da Messina. La sala 22 è dedicata alla pittura emiliano-romagnola e raccoglie opere della scuola ferrarese, dei maestri bolognesi, fra i quali spicca la "Sacra Conversazione" di Francesco Francia e dei pittori forlivesi Melozzo da Forlì e Marco Palmezzano. Infine, la sala 23 sarà consacrata alla pittura lombarda, con opere dei principali pittori fra Quattro e Cinquecento, da Vincenzo Foppa a Bernardino Luini, fino a Camillo Boccaccino. A differenza dei lavori fin qui eseguiti, che hanno permesso di recuperare spazi inutilizzati, questo intervento è stato realizzato con l'obiettivo di adeguare le dotazioni impiantistiche indispensabili per la conservazione e la sicurezza delle opere d'arte.

## **Giannini: i test di ammissione universitaria sono da superare**

FOGGIA - «Sono profondamente convinta che la programmazione e il bilanciamento tra i posti disponibili del sistema sanitario, valutato a livello regionale con un sistema modificabile in meglio ma che comunque ha una sua fondatezza, e l'emissione di potenziali medici sia un fattore che ha migliorato enormemente non solo la qualità della didattica delle facoltà di medicina ma anche quel gap drammatico che quelli della mia generazione hanno poi scontato in anni di forte disoccupazione. Però è anche vero che non sono del tutto convinta che le 60 domande di un test a risposta multipla concentrate nella giornata di prova debbano e possano essere il migliore strumento per misurare questa selezione». Lo ha detto il ministro Stefania Giannini, intervenendo oggi a Foggia all'inaugurazione del 15° anno accademico dell'Università degli Studi, parlando del numero programmato per la facoltà di medicina e le facoltà d'area. «Ho ufficialmente incaricato il capo dipartimento dell'Università di condurre una relazione attenta, a cui naturalmente parteciperò nelle fasi analitiche, sulla cosiddetta modalità francese - ha spiegato il ministro - e cioè un primo anno aperto a tutti gli studenti che vogliono iscriversi, con una selezione rigorosissima. Poi toccherà agli studenti mettersi alla prova e valutare se poi sono adeguati al compito cui si pensava di voler aspirare. Questo è un meccanismo che, se riusciamo a contestualizzarlo nel modo giusto nel sistema italiano, può diventare uno strumento di alta selettività, di programmazione preziosissima ma al tempo stesso di giustizia e di meritocrazia funzionale valutata nel corso di un anno e non concentrata nel percorso di un'ora».

## **Superiori di 4 anni, via libera ad altri 5 istituti da parte del Miur**

Il Miur continua la sua opera di avvicinamento alla riduzione di un anno della scuola superiore: l'anno prossimo il dicastero di Viale Trastevere ha autorizzato la sperimentazione del percorso di studi di 4 anni, anziché 5, agli istituti statali Orazio di Bari, Garibaldi di Napoli e Telesi@ di Telesse Terme, oltre che agli istituti paritari Esedra di Lucca e Visconti di Roma. Il via libera si va ad aggiungere a quelli dell'anno in corso accordati agli istituti paritari Olga Fiorini di

Busto Arsizio, San Carlo di Milano e Guido Carli di Brescia». Lo fa sapere l'Anief. «L'autorizzazione alla sperimentazione - rileva - è stata comunicata ufficialmente dal sottosegretario all'Istruzione Angela D'Onghia nel corso della risposta, in VII Commissione alla Camera, all'interrogazione dell'on. Gianluca Vacca (M5S) che ha chiesto come mai "sul portale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca non siano reperibili i decreti ministeriali che riguardano la sperimentazione dei percorsi di studi per le scuole secondarie di II grado attraverso l'abbreviazione del percorso di studi da cinque a quattro annualità" e "se il Ministro interrogato non ritenga opportuno, prima di avviare progetti di sperimentazione che prevedono l'abbreviazione del percorso di studi da cinque a quattro annualità, che sia opportuno un coinvolgimento delle Commissioni parlamentari competenti"». Il sottosegretario D'Onghia, rileva l'Anief, ha spiegato che in ogni caso «la sperimentazione dovrà garantire agli alunni, anche mediante il ricorso alla flessibilità didattica e organizzativa consentita dall'autonomia scolastica, il raggiungimento degli obiettivi specifici di apprendimento e delle competenze previsti per il quinto anno della scuola secondaria superiore», ma anche che «è in corso la fase istruttoria di valutazione per analoghe proposte presentate da altre istituzioni scolastiche, sia statali che paritarie». Anief «ritiene questa ultima ammissione decisamente indicativa sulle intenzioni del Ministero dell'Istruzione di arrivare ad autorizzare la riduzione del percorso formativo superiore ben oltre l'attuale decina di istituti scolastici. Ma soprattutto teme che voglia allargare la sperimentazione della didattica con i tempi di apprendimento compresi a tutte le scuole superiori italiane: già il Governo Monti aveva quantificato un risparmio nazionale, attraverso la sparizione di 40mila docenti oggi impegnati nelle classi quinte di tutte le superiori d'Italia, pari a 1 miliardo e 380 milioni di euro». «Non riusciamo a comprendere - dichiara Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - come l'amministrazione scolastica possa continuare a insistere sul progetto di riduzione delle superiori. È infatti provato che la riduzione dell'offerta formativa e del tempo scuola non farebbe che acuire il problema degli abbandoni scolastici, con Sicilia, Campania, Calabria e Puglia dove vi sono aree con il 45% di studenti che non arrivano al diploma. Il tutto in Italia è aggravato dall'alta presenza di Neet, che nel 2012, come ha rilevato il Cnel, sono arrivati a 2 milioni 250 mila, praticamente un giovane su quattro tra i 15 e i 29 anni». Per il sindacato le strade da intraprendere sono altre: occorre estendere l'istruzione a 13 anni, allargando l'obbligo scolastico dagli attuali 16 fino ai 18 anni di età, in modo da "coprire" tutti i cicli scolastici, sino al conseguimento del diploma di maturità. Per superare così l'obbligo scolastico oggi fermo a 16 anni. Ma bisogna anche aprire all'alternanza scuola-lavoro in modo organico, per coinvolgere tutti gli studenti impegnati nel triennio finale delle superiori. E, infine, anticipare l'inizio della scuola a 5 anziché 6 anni. «Solo così - continua Pacifico -, anticipando l'inizio della scuola, specializzando gli studenti e estendendo l'obbligo formativo, si agirebbe su quel 36% di giovani che oggi non si iscrivono a un corso di laurea e non lavorano. Recuperando i 50mila 15enni che ogni anno lasciano i banchi proprio quando cade l'obbligo di frequenza. E si invertirebbe la tendenza crescente di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano. Si tratta di numeri purtroppo altissimi. Che non si contrastano di certo riducendo di un anno le superiori».

## **Il cervello capisce di aver sbagliato: dice "ops" e poi ci corregge**

Scoperto nel cervello il "circuitto Ops", quello che si accende quando si capisce di aver sbagliato e si interviene per correggere un errore. La ricerca, che arriva dopo 8 anni di studi, è descritta dagli scienziati del Riken-Mit Center for Neural Circuit Genetics su Cell. Il team ha catturato un segnale cerebrale sfuggente sottostante al trasferimento di memoria e, così facendo, ha individuato il primo circuito neurale responsabile dell'effetto "Ops", ovvero il momento preciso in cui si diventa consapevoli di aver fatto un errore e si decide di intervenire per correggerlo. I risultati, ottenuti sui topi, verificano 20 anni di ipotesi su come le aree cerebrali comunicano fra loro. Nel 1993 lo scienziato tedesco Wolf Singer ipotizzò che le onde gamma consentissero le associazioni mnemoniche. Poi, nel 2006, il team del Mit diretto dal premio Nobel Susumu Tonegawa iniziò a studiare la memoria di lavoro nei topi. Finora, però, non era chiaro cosa accadesse nella mente quando ci si rende conto di aver fatto un errore, ad esempio nel ricordare dove abbiamo messo le chiavi di casa o parcheggiato la macchina. Così Jun Yamamoto, autore principale dello studio, si è concentrato sul comportamento dei topi nel labirinto. Lo scienziato ha notato che gli animali a volte commettevano degli errori quando dovevano ricordare un particolare percorso: prima giravano nella direzione sbagliata, poi si bloccavano e, dopo una serie di tentativi girando intorno, andavano nella direzione giusta. Un momento che lo studioso definiva "Ops" sul suo taccuino di laboratorio. Incuriosito, Yamamoto ha registrato l'attività neurale nel circuito cerebrale dei topi, osservando una raffica di onde gamma appena prima del momento "Ops". Onde gamma che sprigionano quando gli animali si correggono, ma non se erano nel giusto fin dall'inizio, o se persistevano nell'errore. Prova ne è che, bloccando le onde gamma, gli animali non hanno potuto prendere decisioni corrette. Un esperimento possibile perché i ricercatori hanno creato un topo transgenico con una proteina fotoattivabile (ArchT) nell'ippocampo. Utilizzando una fibra ottica impiantata nel cervello, gli scienziati hanno "acceso" una luce nel circuito ippocampo-entorinale, spegnendo l'attività gamma. I risultati forniscono «una forte evidenza di un ruolo delle oscillazioni gamma nel processo cognitivo». E sollevano il dubbio che queste onde, e il processo "Ops", siano coinvolti in altri comportamenti che richiedono il recupero e la valutazione della memoria di lavoro. Lo studio suggerisce che gli animali sono "consapevoli" delle proprie scelte e si rendono conto di eventuali errori proprio per riuscire prontamente a correggersi tornando sui propri passi.

## **Aids: in arrivo un vaccino e una possibile cura**

Prevenzione, per evitare che le persone continuino a essere infettate dal micidiale virus dell'HIV; cura per coloro che ne sono già stati colpiti, e che magari hanno anche sviluppato l'Aids: queste le parole d'ordine sempre in testa ai ricercatori impegnati ogni giorno e in tutto il mondo nella lotta ai mali che affliggono l'uomo. E, da questo fronte, ci sono buone notizie. Proprio di quelle che offrono una speranza che si possano cancellare dal vocabolario le parole HIV e Aids. Gli scienziati del Scripps Research Institute scienziati, che lavorano per l'International AIDS Vaccine Initiative, hanno condotto uno studio, pubblicato sulla rivista Immunity, in cui avrebbero scoperto il tallone di Achille di virus HIV.

E lo avrebbero trovato in un'area della sua superficie che sarebbe facilmente attaccabile dagli anticorpi umani. Questa azione può neutralizzare la capacità infettiva del virus e bloccare la replicazione e diffusione. Fattore di questo effetto antivirale sarebbe un vaccino, testato dai ricercatori, che è risultato efficace nel suscitare una risposta immunitaria forte e duratura contro le aree vulnerabili mantenute dai virus, che non variano di molto da ceppo a ceppo. Una volta che gli anticorpi le attaccano, il virus rimane incapace di infettare le cellule. Secondo il prof. Dennis R. Burton, del Department of Immunology and Microbial Science del TSRI, questo è un grande passo avanti nella lotta all'HIV e l'Aids, perché sono ben poche le aree del virus note per la vulnerabilità, ma ora ne è stata descritta una nuova che è una promessa per lo sviluppo di un vaccino.

## **Le donne con i fianchi larghi sessualmente più attive?**

Avventure da una notte? Probabilmente, a chi è accaduto, può essere capitato di trovarsi sotto le lenzuola una donna con i fianchi larghi. Strano, ma vero, almeno secondo quanto riferisce una ricerca britannica, secondo cui le donne dai fianchi più accentuati, e più in carne, hanno un comportamento sessuale più caloroso rispetto a quelle di corporatura piccola. L'autore principale dello studio, Colin A. Hendrie dell'Università di Leeds nel Regno Unito, ha evidenziato come la conformazione di una donna possa influenzare il suo comportamento sessuale. Secondo i suoi dati, il migliore indicatore di "attività sessuale" era fornito dalla larghezza dei fianchi o dal rapporto vita-fianchi. La ricerca è stata condotta su 148 donne di età compresa fra i 18 e i 26 anni. E tutte le partecipanti avevano avuto almeno un partner sessuale. Durante lo studio è stata calcolata sia la larghezza dei fianchi - ovvero la distanza tra i bordi esterni superiori delle ossa delle creste iliache del bacino - che la circonferenza della vita nel punto più largo e più stretto. Le volontarie dovevano anche compilare questionari sulle loro esperienze sessuali, l'età in cui hanno perso la verginità, il numero di partner che hanno avuto e altri dati emotivamente significativi per lo studio. I risultati mostravano che il numero di partner sessuali di una donna era in gran parte guidato dal comportamento di una sera. Questo, a sua volta, era correlato soprattutto con la larghezza dell'anca di una donna piuttosto che dal rapporto vita-fianchi. In sintesi, le donne che avevano fianchi più larghi di 36 centimetri, avevano avuto più partner sessuali e più di una notte di avventura, rispetto alle donne con fianchi minuti - sotto i 31 centimetri di larghezza. In particolare, le donne che contavano un'elevata percentuale di avventure - mediamente tre su quattro rapporti sessuali - avevano i fianchi più larghi di almeno due centimetri rispetto alle loro coetanee con fianchi più piccoli che, invece, avevano avuto rapporti più fugaci. «Abbiamo notato che le donne con i fianchi più piccoli tendevano ad avere, per tutta la loro storia sessuale, solo un paio di partner sessuali. Facevano sesso davvero solo con persone nel contesto delle relazioni, dimostrando una strategia sessuale più cauta. Se fossero rimaste incinte ci sarebbe stato qualcuno nella loro vita ad aiutarle», spiega il dottor Hendrie. «Le donne con fianchi larghi hanno avuto anche un paio di relazioni in quello stesso lasso di tempo, ma hanno avuto anche molte più avventure di una notte. [...] L'altra cosa importante è che questo studio non riflette quello che gli uomini trovano attraente, si tratta di donne che sono responsabili del proprio destino, dove possono controllare il proprio comportamento sessuale», concludono i ricercatori. Il dott. Hendrie e la coautrice Victoria J. Simpson, insieme al collaboratore Gayle Brewer, suppongono che le donne con i fianchi larghi siano maggiormente propense a impegnarsi nel sesso perché fanno, a livello istintivo, che il processo di parto per loro è facilitato grazie all'ampiezza del bacino. Per cui, alla fine, si tratterebbe del solito comportamento dettato dall'istinto di riproduzione della specie che si osserva negli animali, compreso dunque l'animale uomo. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista di Springer Archives of Sexual Behavior, una rivista dell'International Academy of Sex Research.

## **L'agopuntura migliora l'attivazione delle aree funzionali del cervello nelle vittime di ictus**

Chi viene colpito da un ictus ischemico, spesso riporta danni invalidanti. A seconda delle aree interessate dall'evento si può perdere - in parte o del tutto - l'uso di uno o più arti, della parola e così via. I pazienti in queste condizioni possono in parte ritrovare le facoltà perdute per mezzo di interventi di riabilitazione. Tuttavia, non sempre e non in tutti questi trattamenti si ottengono i risultati cercati. A fronte di questa constatazione, i ricercatori della Scuola di Medicina Tradizionale Cinese (MTC) alla Southern Medical University in Cina, hanno voluto condurre uno studio in cui testare l'azione dell'agopuntura sulle diverse regioni cerebrali nei pazienti vittime di un ictus ischemico. I risultati dello studio, pubblicato sulla rivista Neural Regeneration Research, hanno mostrato che sia l'agopuntura Waiguan (SJ5), che la finta agopuntura (sham) possono attivare o disattivare le cosiddette "Aree di Brodmann", così chiamate grazie alla classificazione operata dal neurologo tedesco Korbinian Brodmann, all'inizio del XX secolo. Gli studi precedenti, incentrati sui diversi effetti neurali da parte dell'agopuntura si erano concentrati unicamente a quanto accadeva negli individui sani. Le ricerche hanno valutato gli effetti sui diversi punti di agopuntura attraverso la specificità dei meridiani trattati. In questo studio, invece, il dottor Ji Qi e colleghi si sono concentrati su un contesto patologico, coinvolgendo 16 pazienti che avevano subito un ictus ischemico - il più comune degli ictus, che si caratterizza per l'ostruzione di un'arteria cerebrale che blocca l'afflusso di sangue al cervello. Il dott. Ji Qi e colleghi hanno confrontato gli effetti dell'agopuntura nei punti Waiguan e sham, trovando che l'agopuntura è risultata capace di agire sulle aree di Brodmann. Tuttavia, i ricercatori hanno osservato che vi erano alcune differenze tra le aree di Brodmann 4, 6, 8, le aree di Brodmann 7, 39, 40, le aree di Brodmann 18, 19, 22 e 13 le aree di Brodmann, 24, 32, 28. In più, nei pazienti con ictus, rispetto all'agopuntura nei punti sham, quella nei punti Waiguan aveva inibito l'area di Brodmann 5 sul lato sano. I risultati finali hanno indicato che la specificità alterata della corteccia associata alle funzioni somato-sensoriali (area di Brodmann 5) è eventualmente collegata a un meccanismo centrale dell'agopuntura nei punti Waiguan per i pazienti colpiti da ictus.

## Francesco e due uomini coraggiosi - Aldo Cazzullo

Alla fine il Papa è, come deve essere, uno solo. Per quanto la folla saluti con un applauso le immagini di Roncalli e di Wojtyla sulla facciata di San Pietro, per quanto Ratzinger concelebrati con 150 cardinali e 700 vescovi, il «giorno dei quattro Papi» consacra in realtà la rinascita della Chiesa, a poco più di un anno dall'elezione di Francesco. E Francesco ha voluto santificare nello stesso mattino due predecessori oggettivamente diversi come Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, ha abbracciato due volte - all'inizio e alla fine della cerimonia - il Papa emerito, e in questo modo ha collocato se stesso nel loro solco, in un'originale continuità, proprio nel momento in cui va misurando l'entusiasmo che accompagna la sua opera di rigenerazione del Vaticano e del cattolicesimo. Due anni fa, in questi stessi giorni, i reporter di tutto il mondo venivano a Roma a raccontare di scandali, corvi, carte trafugate, spiritualità corrotte, poteri declinanti. Oggi, i volti associati a quelle vicende, al di là delle colpe e dei meriti, son ancora tutti qui. Sull'altare, insieme con l'arcivescovo di Cracovia Dziwisz e il vescovo di Bergamo Beschi, ci sono i due decani della Curia, Re e Sodano, e in prima fila l'ex segretario di Stato Bertone e l'ex potente capo dei vescovi italiani Ruini. C'è padre Georg. E c'è Ratzinger, palesemente emozionato, prima quando Napolitano va a chiedergli notizie della sua salute, poi quando Bergoglio gli rende omaggio, perché - come ha detto al Corriere - «il Papa emerito non è una statua in un museo, partecipa alla vita della Chiesa». Ma la stagione recente del Vaticano appare paradossalmente molto più remota rispetto a quelle evocate dalle immagini di Roncalli e Wojtyla e dai racconti dei pellegrini, raccolti in piazza e davanti ai diciotto maxischermi sparsi per Roma, dalle basiliche al policlinico Gemelli dove a Wojtyla salvarono la vita. Oggi la Chiesa è Francesco. Apparso con i suoi due volti. Prima solenne con la mitra e gli occhiali, asciutto nell'omelia più breve che si ricordi, a volte in difficoltà nel respirare e nello scendere le scale. Poi del tutto trasformato a bordo della papamobile, ringiovanito, di buon umore, capace di riconoscere senza occhiali gli amici nella folla - «ti chiamo dopo» dice facendo con le dita il segno della rotella del telefono come si usava qualche tempo fa -, capace soprattutto di dare a ognuno l'illusione di essere riconosciuto, come se il Papa stesse indicando, benedicendo, parlando proprio con lui. Di fronte alla complessità e alla durata del pontificato di Wojtyla, Bergoglio ha scelto di indicarlo come «il Papa della famiglia», ricordando i due Sinodi che nei prossimi mesi il Pontefice e i suoi vescovi dedicheranno appunto al matrimonio, alla maternità, all'atteggiamento verso i divorziati, su cui si annuncia un confronto serrato. Sarà quasi una sorta di Concilio, come quello legato alla memoria di Giovanni XXIII, che Bergoglio ha definito «il Papa della docilità allo Spirito Santo»: come a dire che il Vaticano II non è legato a una singola personalità - per quanto grande e ora anche santa - ma fu voluto da forze superiori a quelle umane; che la grande modernizzazione avviata da Roncalli, «guida guidata», è ormai inscritta nella storia della Chiesa, una volta superate le degenerazioni, che lo stesso Bergoglio in Sud America ha combattuto, e respinte le tentazioni di tornare indietro, che la sua elezione e il suo pontificato hanno spazzato via. I fedeli sono qui dalle due del mattino. Quando si sono aperti i cancelli di via della Conciliazione, le avanguardie hanno preso posto e atteso l'alba pregando e cantando. Bivacchi attorno a Castel Sant'Angelo, sacchi a pelo, coperte termiche. I pellegrini hanno ritrovato luoghi e riti antichi: i francesi e gli africani francofoni in piazza Farnese, sotto la loro ambasciata e gli affreschi dei Carracci; i polacchi in piazza Navona, senza neanche un bagno. Calca e risse nei tentativi di avvicinamento a San Pietro, grida, malori, ambulanze: cento i ricoverati, nessuno grave. L'atmosfera del mattino ricorda i funerali di Wojtyla: vento, aria di tempesta, ma nonostante le previsioni il tempo tiene, le cento delegazioni entrano in piazza, resterà qualche sedia vuota ma non quelle di Mugabe e dei suoi cari che si portano in Vaticano a ogni occasione, i tiratori scelti sui tetti tengono nel mirino il Cupolone, 830 sacerdoti e diaconi si schierano in vista della comunione, 10 mila tra poliziotti, carabinieri e gendarmi vaticani fanno il loro lavoro; alla fine i pellegrini saranno un milione, inquadrati dal vero simbolo di Roma, che non è la lupa ma la transenna. Ogni generazione parla del Papa della sua giovinezza. È anche la festa dell'identità nazionale polacca, e della piccola patria bergamasca. La teca con il sangue di Wojtyla è portata da Floribeth Mora Diaz, la costaricana guarita dopo aver sentito la sua voce; un'altra miracolata, suor Marie Simon Pierre, uscita dal Parkinson, legge una preghiera. L'urna con un frammento di pelle di Roncalli è portata dai quattro nipoti, dal sindaco di Sotto il Monte Eugenio Bolognini che è suo pronipote, da una suora delle Poverelle e da don Ezio Bolis, presidente della Fondazione che ne porta il nome. Il Papa buono non fa miracoli. Il suo miracolo, come nota l'altro pronipote Emanuele Roncalli, è aver condotto la Chiesa nella modernità, lui figlio di contadini ottocenteschi, è aver parlato la lingua dei semplici, lui che era un raffinato diplomatico ma come il gesuita Francesco sapeva, dopo aver molto studiato, rivolgersi a tutti. Bergoglio bacia le reliquie e pronuncia in latino la formula della canonizzazione, interrotto dagli applausi: «Beatos Ioannem Vigessimum tertium et Ioannem Paulum secundum sanctos esse decernimus et definimus...». È l'unico momento medievale o comunque legato alla tradizione di una cerimonia globale. Anche il Novecento è finito: Wojtyla e Roncalli «sono stati sacerdoti, vescovi e Papi del ventesimo secolo, ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti - dice Francesco -. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio». Non hanno «avuto vergogna delle piaghe di Cristo», né hanno avuto pudore delle proprie sofferenze: se le immagini dell'agonia pubblica di Wojtyla sono nella memoria collettiva, anche Roncalli visse la malattia con dignità e forza morale; furono «due uomini coraggiosi». Alla fine Francesco ringrazia il suo vicario Vallini, il sindaco Marino e le forze dell'ordine. Poi affronta le delegazioni, dopo aver reso omaggio alla statua lignea della Madonna. Il primo è Napolitano con la moglie Clio, poi il presidente polacco Komorowski, «los reyes catolicos» Juan Carlos e Sofia vestita di bianco di fronte al Papa, i reali del Belgio e altri ventuno capi di Stato, quindi i capi di governo, Renzi con la moglie Agnese, il nuovo premier francese Manuel Valls, e una teoria di africani e asiatici che abbracciano Bergoglio, si fanno imporre una mano sulla testa, chiedono di benedire la foto dei nipoti o invocano un selfie, accontentati a volte con un sorriso a volte con impazienza: la cerimonia dura da quasi due ore e mezza, e i fedeli in piazza aspettano di vedere Francesco da vicino. Infatti la folla, rimasta a lungo in un silenzio impressionante, ora impazzisce, sulla Papamobile arriva di tutto, anche una sciarpa della Roma: lui ovviamente la prende e si fa fotografare. Marino balza a bordo e bacia il Papa sulle guance: lo fanno scendere. L'auto percorre il sagrato, la piazza, poi via della Conciliazione. La solennità della cerimonia si stempera nella festa, il vento

sempre più impetuoso fa sventolare i vessilli polacchi e un po' tutte le bandiere della cristianità. Si aprono le porte di San Pietro, i fedeli sfilano a rendere omaggio alle tombe dei nuovi santi, si annuncia che la basilica resterà aperta fino a notte, mentre finalmente la tensione del cielo si spezza in un temporale.

## **La fluida morale del tradimento** - Federica Manzon

Il tradimento è uno sfogo maschile opportuno, addirittura essenziale a preservare la famiglia. Così pensa Martin Hart, il protagonista di *True Detective*, l'ultima serie tv culto della Hbo. Martin tradisce la moglie con ammirevole costanza, con donne più giovani, donne che lo legano al divano con le manette, che gli fanno ogni genere di proposta al telefono: «Il lavoro ti assorbe tanto» dice, «bisogna decomprimere, prima di tornare a casa. Alla fine lo fai per il bene di tua moglie e dei tuoi figli». Il tradimento, dunque, è eminentemente prerogativa degli uomini? Certo, pensa il maschio eterosessuale della profonda Louisiana. Certo, dicono i critici di Dominique Strauss-Kahn, sulla cui condotta fedifraga l'ex moglie Anne Sinclair aveva solo qualche sospetto. Certo, dicono le femmine intervistate da Daniel Bergner nel suo ultimo libro *Che cosa vogliono le donne* (Einaudi Stile libero). Naturalmente, mentono. L'esperimento che le ha smentite è semplice: alle volontarie vengono fatte ascoltare delle audio-cassette pornografiche con protagonisti amanti di lunga data, sconosciuti, donne. Tutte dichiarano di preferire il rapporto tradizionale, peccato che gli impulsi nervosi inviati agli strumenti evidenzino il contrario. Le donne sono attratte dalla relazione traditrice, lo sono rapidamente e più liberamente di quanto osino dichiarare. Mettendo mano ai più seri studi scientifici, Bergner scardina ogni falso mito: dalle scimmie alle manager newyorkesi, le donne desiderano il tradimento, lo ricercano, lo praticano, senza che questo debba per forza minare le basi della vita di coppia, senza che questo le renda delle pessime madri. Ma se il tradimento, anche quello senza sospiri e senza romanticismi, è diventato unisex, identici sono rimasti i suoi riti. Ancora nel cuore della notte ci giriamo sul fianco per rispondere a un sms. Al mattino, ci precipitiamo a cancellare i messaggi di Facebook. Guardiamo l'iPhone vibrare nella tasca della giacca: scusa ero in una riunione importante. E sempre ci addormentiamo immaginando le sue gambe nude e i suoi occhi che sorridevano troppo, e daremmo qualsiasi cosa per un'ora di irragionevole spensieratezza: Elsa Morante che al telefono acconsente alle richieste di Luchino Visconti, mentre accanto a lei Moravia dorme. È questo il tradimento che rende così immorali? Oppure immorale è il desiderio segreto degli amanti che il marito o la moglie muoiano, perché abbandonarli significherebbe procurare loro un'infelicità e non vogliamo, neppure se la vita insieme ci tormenta e basterebbe appena un po' di coraggio. O piuttosto immorale è la pretesa d'eternità che ogni promessa d'amore si porta dietro? Quel «per sempre» che giura su un futuro impossibile e suona sinistro tra le paure della nostra infanzia - le gemelle di *Shining*, il pagliaccio di IT. Tradire, etimologicamente, significa consegnare al nemico e rimanda a tutto un orizzonte fisico: vendere il proprio comandante, cedere un avamposto che si doveva difendere indicando nella notte la via all'esercito avversario. Una cosa è evidente, traditore è colui che viene meno a una promessa, a un vincolo, a una responsabilità. Per secoli il termine è stato caricato del peso cupo dell'incertezza, del falso affidamento, un passo al buio fatalmente destinato a farci cadere. Il tradimento era faccenda di corpi, e faccenda ambigua. Il traditore era un immorale, un libertino. Guardiamo da vicino anche questa parola. Libertino in origine significa schiavo liberato. A partire dal tardo Rinascimento indica un atteggiamento di pensiero: colui che mette in discussione ogni norma e pensa, appunto, liberamente. Forse aveva ragione Baudelaire quando si preoccupava della scomparsa del dandy, cinico libertino settecentesco: al suo posto la società non si era certo moralizzata, non si era liberata dei traditori, aveva solo indossato più ipocrite maschere. Lo mostra bene de Laclós nelle sue *Relazioni pericolose*. Illuminista fino in fondo, aperto sostenitore della libertà e dell'uguaglianza della donna, de Laclós scarta la più ipocrita delle opposizioni che circolano oggi nei salotti intellettuali: quella che vede la fedeltà coniugale come il tempio dell'autentica scelta d'amore, solo tu e nessun altro, mentre il tradimento non sarebbe che una compulsiva ricerca di novità. Ma basta andare a lezione dalla marchesa de Merteuil per non cadere in così ingenui perbenismi. Il tradimento, quando è all'altezza di una certa profondità di sentimento, comporta sempre una scelta, fugge il capriccio del momento, la conquista facile, la seduzione da poco. Implica il misurarsi con una qualche resistenza, se non altro quella del buon senso che invita a non complicarci le cose rischiando di perdere ciò che abbiamo di più caro al mondo. Eppure, lo mostra magistralmente la conclusione delle *Relazioni*, è solo attraversando il rischio del tradimento, perseguito o evitato, che possiamo distinguere l'amore di comodo dall'innamoramento vero e proprio, quello che ci rende deboli, disarmati in eterno e pronti ad arrenderci a tutte le contese. Solo così forse assicuriamo alla nostra vita sentimentale, all'amato, l'autenticità del nostro desiderio, con le sue crepe e i suoi precipizi, la sua irriducibile umanità. Al giro del nuovo millennio scienziati e narratori sembrano confermare l'intuizione di Baudelaire. Lo racconta bene Alessandra Sarchi in *L'amore normale* (Einaudi Stile libero). Un romanzo dove una coppia si tradisce senza scuse, non perché uno o l'altra si sentano trascurati e nemmeno per un irrefrenabile desiderio di novità, come sembra suggerire Massimo Recalcati nel suo ultimo saggio *Non è più come prima* (Cortina Editore). Sarchi non cerca facili morali, sa bene che non serve arrivare all'era del consumismo perché due mani si sfiorino sotto un tavolo o una parola furba venga sussurrata in un orecchio che vuole infinitamente ascoltare da una bocca, una lingua, che vuole infinitamente distrarre. Nel romanzo, semplicemente, una coppia che si vuole bene si imbatte in un altro amore. L'innamoramento, si sa, non ha i tratti del tempismo e nemmeno la giusta misura, ma eccede qualsiasi ordine, è sempre inopportuno, per questo occupa ogni nostro pensiero. La morale di questo moderno tradimento? Non esiste. Non c'è una parte giusta, e poiché l'amore umano, l'amore normale, implica per natura l'esposizione all'Altro, c'è sempre il rischio della sua scomparsa, di essere traditi. Perfino se ci innamoriamo di ciò che crediamo di possedere con certezza, la voce registrata del nostro cellulare, come mostra Spike Jonze nel film *Lei*. Quando il protagonista chiede: quanti altri ce ne sono? La voce confessa: «Seicentoquarantuno. Ma credimi, ciò non cambia il fatto che sia innamorata di te». La morale dunque, come sembra suggerire Sarchi, è piuttosto quella di non barare con se stessi, non cedere alle norme dell'approvazione sociale, non ricercare un principio morale fuori di sé, neppure quello di un troppo semplice invito a perdonare. Anche se il risultato dovesse essere l'idea folle di una vacanza in coppia con i rispettivi amanti. Perché, a dispetto di qualsiasi psicoanalisi, non si può mai dire nessuna parola certa guardando da

fuori un tradimento o un matrimonio, non si può giudicare la loro capacità di tenuta, perché la parte importante sta sempre nascosta sott'acqua, non si può vedere. Per questo quando abbiamo letto Stoner di John Edward Williams e abbiamo visto il protagonista tradire la moglie con la giovane Katherine Driscoll, per poi lasciarla in nome delle convenzioni sociali, in nome della risatina della moglie «pensavi non sapessi del tuo piccolo flirt», noi lettori abbiamo protestato perché sapevamo che rinunciando a quel suo tradimento Stoner rinunciava all'amore, la storia finiva. Viene da chiedersi, nonostante il liberatorio saggio di Bergner, se il tradimento sia davvero solo questione di corpi. Dietro le più improbabili giustificazioni, le bugie, dietro la richiesta di perdono o il tentativo di una nuova vita non si nasconde forse il nostro imprescindibile bisogno di essere compresi meglio di come il nostro partner sa fare, di essere amati di più, desiderati nuovamente? Allora forse la morale sta tra i versi del poeta e c'è più onore nel tradire che nell'essere fedeli a metà.

## **Hogarth, iniezione di humour nella superiorità britannica** - Roberta Scorrane

Nella Londra tra Sei e Settecento stagnava malodore. Da secoli il Tamigi raccoglieva le acque reflue emanando miasmi e lo scrittore Samuel Pepys annotava con divertimento che una volta sua moglie si era fermata in una strada affollata per fare i bisogni. C'erano le taverne sporche, quelle dove Daniel Defoe immaginava la sua Moll Flanders (1722) l'antieroina di uno dei romanzi più raffinati mai scritti sulla depravazione senza possibilità di redenzione. C'erano gli uffici angusti della piccola borghesia, commercianti chiacchieroni e avvocati dai colletti inamidati che spesso dividevano la panca dell'osteria con le prostitute, le quali alleggerivano serate gonfie di alcol. Per le strade di questa capitale annerita dal progresso, accesa dall'ambizione di una classe media sempre più agguerrita e rinvigorita dall'Illuminismo antidogmatico, vagavano due personaggi bruttini e un po' tarchiati. Uno era un pittore e aveva fama di eterodossia estetica. L'altro era uno scrittore e si definiva un gentleman che non fa l'elemosina, ma che «dà il benvenuto a chiunque lo paghi». Erano William Hogarth e Henry Fielding, due sodali, pronti a citarsi vicendevolmente nelle rispettive opere. **Rinnovare i linguaggi.** C'era un motivo: entrambi avvertivano che era ora di rinnovare il linguaggio, che le gabbie estetiche dell'arte figurativa e della letteratura non bastavano più. Così il primo si divertiva a distorcere la fisionomia consueta del potere (donne sane e floride, maschi dalle carni sode) in feroci caricature, mentre il secondo faceva il verso al grande «barone» della letteratura dell'epoca, il lacrimoso Samuel Richardson, l'autore del popolarissimo Pamela, parodiato da Fielding con Shamela (giocando sulla radice di «shame», vergogna), satira della povera cameriera oggetto di mire lubriche da parte del padrone. In un certo senso William e Henry si scambiavano i ruoli: l'uno scriveva (nell'autoritratto si è immaginato appoggiato su opere di Shakespeare, Milton e Jonathan Swift) e l'altro dipingeva, tratteggiando quadretti irresistibili. Ma tutti e due facevano ridere. Stava nascendo un patrimonio nazionale: l'umorismo «british». Una rivoluzione concettuale che era nell'aria, quell'aria pesantissima della Londra sporca ma viva, rampicante di arrivisti, di quel pubblico urbano definito dal sempre acuto Defoe la «middle sort, who live well» - il ceto medio che vive bene. La capitale stava cambiando, il pubblico di lettori e fruitori di cultura si allargava. Il giardinaggio diventava una piccola religione, la moda inglese si arricchiva di dettagli originali, non mutuati, per una volta, dalla Francia o dalle altre corti europee. I teatri si riempivano (nel corso della seconda metà del Settecento, il Drury Lane e il Covent Garden arrivarono a contare fino a 20 mila spettatori assidui), proliferavano riviste e giornali, da «The Spectator» a «The Guardian». **Lontananza dalla gente.** Però, un certo scollamento tra le istituzioni e la gente era evidente: a fronte di una modernità sempre più incalzante, l'età georgiana faceva leva su un gusto affine ai valori classici, retorici, adeguati a glorificare un Paese che stava diventando una potenza mondiale. Veniva così incoraggiata la pittura a tema storico o il ritratto dal gusto seicentesco. Sai che noia per William e Henry, che volevano raccontare storie vere, documentare le strade mefitiche, parlare della «middle sort». Hogarth (che vediamo in mostra a Roma) colse quella distanza sociale e la trasformò in paradosso: le sue caricature dell'alta società, dalla serie di Marriage à-la-mode (serie di tele che irridono i matrimoni d'interesse usuali ai tempi) alla Carriera di un libertino, superarono il concetto di pittura per diventare delle piccole commedie sulla tela. Racconti satirici, puntute frecciate contro il regno di Giorgio I e di Walpole, una instancabile ricerca che i superficiali definiscono «moralistica», ma che il suo ammiratore e contemporaneo Jonathan Swift aveva capito benissimo quando apostrofava William con un «mio adorabile briccone». Perché l'ironia di Hogarth era maledettamente sincera, non si piegava ai dettami (roboanti) del suo tempo. Non è un caso che Kubrick abbia scelto il pittore come allegorico «doppio» del suo Barry Lyndon in una memorabile scena nella pellicola del 1975. Un grottesco, quello di Hogarth, mai fine a se stesso, anzi. Ogni «conversation piece» (le sue serie avevano volutamente una struttura teatrale) mirava a una denuncia concreta che, a volte, sortiva effetti. **Impegno civile.** Per dire: con «The South Sea Scheme» (1724) puntò il dito su una celebre speculazione finanziaria e il suo disegno servì alla gente per capire quello che stava succedendo. Con Campagna elettorale creò quella che forse è stata la prima vignetta satirico-politica moderna. Un'idea di riso, insomma, mai sterile. Un'ironia che «produce» qualcosa, come nelle opere letterarie dei suoi contemporanei Swift (I viaggi di Gulliver, 1726) o Sterne (il quale, con Vita e opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo, inventò l'«antiromanzo», parodiando in un solo libro quasi tutti i generi narrativi dell'epoca). Ecco dunque come nasce quel tratto distintivo britannico che poi darà vita (in forme molto diverse tra loro) a P. G. Wodehouse, Monty Python e, se vogliamo sfere più raffinate, Evelyn Waugh (lui forse è stato quello più hogarthianamente gotico). Le radici, ovviamente, si spingono più indietro e così vale la pena ricordare qui l'ipotesi di William Temple: nel suo Of poetry (1690), sosteneva che la natura umoristica era propria della nazione inglese ed era dovuta alla «ricchezza del suolo, alla tolleranza del governo e all'incertezza del clima». Di per sé, un saggio ironico.

## **Stamina non è un caso unico. «Altre tre organizzazioni in Italia»**

Venti indagati, «esseri umani usati come cavie». A pochi giorni dalla chiusura dell'inchiesta di Torino sul caso Stamina, l'annuncio: l'attività messa in piedi da Davide Vannoni e soci non è l'unica esistente in Italia. A dirlo è Luca Pani, direttore generale dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa), ascoltato in commissione Sanità del Consiglio regionale

della Lombardia nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla vicenda. **In corso le ispezioni.** «Ci sono altri tre casi "simil-Stamina" in questo momento in Italia, nessuno di questi in Lombardia, e alcuni sono gravissimi» ha affermato, senza aggiungere altri particolari, ma sottolineando che Aifa e carabinieri del Nas stanno lavorando per portare a galla queste realtà: «Due ispezioni sono state fatte e una la faremo nei prossimi giorni». Pani ha chiesto una regolamentazione del settore delle staminali: «Dobbiamo chiederci perché c'è stato un caso Stamina e perché succederà ancora. Le staminali potenzialmente sono un vantaggio per la medicina, ma solo se regolamentate adeguatamente. In futuro, se andiamo verso una deregolamentazione ci facciamo del male». **L'ordinanza del maggio 2012.** Il direttore ha poi difeso il ruolo avuto dall'Agenzia del farmaco sui trattamenti con metodo Stamina agli Spedali Civili di Brescia. «Mi sfugge cosa dovevamo fare di più imponente di una ordinanza, la prima e unica nella storia dell'Aifa». Riferendosi all'atto che nel maggio 2012 ha fermato il laboratorio bresciano che trattava le cellule staminali mesenchimali, ha ribadito che «oltre all'ordinanza noi non abbiamo nessun altro strumento». Un'ordinanza, ha aggiunto, «dichiarata legittima dal Tar» della Lombardia ma che, nell'ambito delle ordinanze dei giudici che si sono espressi successivamente, è stata «disapplicata qualche volta e in altre dichiarata non disapplicabile». **Audizione di Carlo Tomino.** L'Agenzia del farmaco ha qualcosa da chiarire anche al proprio interno: Carlo Tomino, tuttora responsabile dell'Ufficio ricerca e sperimentazione clinica, è uno degli indagati nell'inchiesta di Torino. È stato avviato un procedimento disciplinare a suo carico ed è stata programmata un'audizione davanti alle massime cariche dell'Agenzia per l'8 maggio. Il procedimento, aperto prima della chiusura delle indagini a Torino, è stato deciso dopo che in una audizione in Senato è stato rivelato uno scambio di mail tra Tomino e la direzione dell'ospedale bresciano sul trattamento Stamina. «Non ho sentito quali sono state le argomentazioni che lo hanno portato ad avere quegli atteggiamenti e a non comunicare con la direzione generale precedente che cosa stava accadendo - ha spiegato Pani, che è diventato direttore generale nel novembre 2011 -. Sono assolutamente garantista, magari si è trattato solo di un'incomprensione e ce lo spiegherà».